

Un maniaco terrorizza Londra In 24 ore rapiti tre bambini Due di loro ritrovati morti

LONDRA — Tre bambini rapiti, due dei quali ritrovati uccisi in meno di 24 ore, centinaia di poliziotti che rastrellano i parchi di Londra e spugliano per esempio aspettandosi nuove macabre scoperte, i genitori riuniti in associazione che invocano misure drastiche per porre fine alla «strage degli innocenti». Un vento di paura scuote l'Inghilterra. È pericoloso lasciare che i ragazzi rientrino soli. Mai però si era arrivati agli estremi di queste ultime ore. Un maniaco omicida agisce a Southwark, nella periferia povera della metropoli. Qui è stato trovato l'altra sera, in una macchina verde, il corpo di Stacey Kavanagh di quattro anni. Era scomparsa poco prima, insieme con una piccola amica della quale ancora non c'è traccia. È stata strangolata. Stacey e la sua amica Tina Beehook, di 7 anni, giocavano sul piazzale davanti a un supermercato presso il parco di Southwark. La madre di Tina le aveva lasciate sole per entrare a far compere. Quando ha dato l'allarme, la polizia era già in azione: cercava Barry Lewis, un ragazzino di colore di sei anni sparito domenica nello stesso quartiere. È stato nel corso di una battuta organizzata per rintracciare Barry che un agente si è trovato davanti il corpo senza vita di Stacey. Il medico legale ha notato sulla gola i segni delle mani che l'avevano strozzata. Non ha riscontrato tracce di violenza

sessuale. Un'altra battuta di polizia, questa volta in grande stile, fino a questa sera non ha dato risultati. Non c'è segno degli altri due bambini. Mirella Beehook, la madre di Tina, è apparsa in televisione per rivolgere un appello al rapitore, implorandolo pietà. «So che Stacey è stata uccisa e non ci sono molte speranze per mia figlia — ha detto fra le lacrime — ma non oso credere che anche lei sia morta». La vicenda dei tre bambini londinesi ha suscitato un allarme tanto più profondo in quanto ricaleca quella di Leoni Keating, di tre anni, rapita una settimana fa in un campeggio a Great Yarmouth, sulla costa nord-orientale dell'Inghilterra. La polizia e centinaia di volontari hanno cercato Leoni per cinque giorni. L'hanno trovata morta in un canale a 75 chilometri dal punto in cui era parcheggiata la roulotte dei genitori. Legata e imbavagliata, era stata violentata e stato distribuito anche un manuale in cui si spiega alle famiglie come comportarsi e come insegnare anche ai figli più piccoli a stare in guardia. Secondo una statistica resa nota ieri, nell'ultimo anno oltre settemila bambini sono state vittime di aggressioni.

Il «caso clandestini» Scalfaro: «L'Italia ha le porte aperte, ma...»

ROMA — Una circolare in cui sono illustrate le disposizioni di massima sull'ingresso sul territorio degli stranieri in Italia è stata diramata dal ministero degli Interni. La circolare, che sostituisce e aggiorna le istruzioni diramate in passato, è preceduta da una lettera del ministro Scalfaro diretta «a tutti coloro che queste disposizioni devono attuare», perché «non dimentichino lo spirito che ha animato e anima queste disposizioni e che ne illumina la finalità, affinché ogni atto concreto, ogni intervento si ispiri a questi principi». Scalfaro rileva che «l'Italia ha una tradizione umanitaria degna della sua civiltà: porte spalancate a chi viene per cercare libertà e sfuggire a persecuzioni o a costrette clandestinità; uguale comprensione e ospitalità per chi, malgrado queste stagioni povere di lavoro e di attività, viene per lavorare onestamente e per inserirsi in una realtà sociale che ritiene valida. Forte spalancate anche per aiutare e potenziare il flusso turistico, gli scambi culturali». «Queste porte spalancate — ha però aggiunto Scalfaro — dolorosamente trovano un limite, un scottaccio per impedire abusi e pericoli». Il riferimento, chiaro, è alla polemica sui «clandestini», gli stranieri privi di soggiorno (da 700 mila al milione, secondo stime diverse) che si trovano nel nostro paese e che, secondo le recenti dichiarazioni del sottosegretario agli Interni Costa, «costituiscono il naturale serbatoio per il reclutamento dei terroristi». La circolare, pur costituendo un «giro di vite», viene diramata per una «corretta interpretazione delle norme di legge», ma senza «sottovalutare gli aspetti umanitari connessi alla trasfugazione di stranieri».



Oscar Luigi Scalfaro

Filippine Suicidio di massa

MANILA — Il quotidiano filippino di lingua inglese «Times Journal» scrive ieri che una sessantina di membri di una tribù dell'isola di Mindanao (sud delle Filippine) si sarebbero suicidati la settimana scorsa ingerendo veleno per ordine del loro capo religioso. Secondo il giornale, lo sciamano, un capo di nome Datu Mangayonan, ha costretto i membri della tribù. Ata ha mangiato un pastone mischiato a insetticida « affinché potessero vedere l'immagine di Dio », dopo che non gli era riuscito di compiere un prodigio. Il giornale spiega che lo sciamano era esasperato perché i suoi pretesi poteri magici non gli avevano consentito di trasformare in banconote foglie seccate provenienti da un albero dal quale scaturiva una linfa sanguinolenta. I cadaveri sono stati scoperti presso la città di Davao, una delle roccaforti dei guerriglieri comunisti, circa 900 chilometri a sud-est di Manila.

La uccide e poi tenta il suicidio

PIACENZA — Un giovane procuratore legale di Carpi, un comune del Piacentino, ha ucciso una sua amica ventenne che si trovava in automobile con lui e ha poi tentato il suicidio riducendosi in fin di vita. Il fatto è accaduto ieri a mezzogiorno nella strada principale della cittadina. Secondo una prima sommatoria ricostruita, Giacomo Castellani, 25 anni, molto conosciuto a Carpi, è stato ucciso perché si era candidato alle ultime amministrative nella lista del Msi-Dn, ha ucciso a colpi di pistola Giuseppina Cammi, figlia di un noto ingegnere piacentino, quindi si è puntato l'arma alla tempia ed ha premuto il grilletto. Non è morto ma le sue condizioni sono molto gravi. È stato trasportato in ambulanza all'ospedale di Parma. I due giovani abitavano a poche centinaia di metri di distanza e l'omicidio è avvenuto davanti alla casa di Giuseppina Cammi.

Patta tra Karpov e Kasparov

MOSCA — La sesta partita della finalissima del Campionato mondiale di scacchi è finita patta. Il campione in carica Anatoly Karpov continua a comandare la classifica dell'incontro con 3,5 punti contro i 2,5 sfidante Garri Kasparov. Nella partita odierna Karpov ha riflettuto per 26 minuti prima di accettare la patta proposita. Ecco le mosse della sesta partita. Bianco (Karpov) - Nero (Kasparov): 1.D1, D5; 2.C1, E6; 3.NC3, AD7; 4.NF3, ND6; 5.NF6; 6.BF6, BF6; 7.E3, 0-0; 8.QD2, DC; 9.BC1, ND; 10.Q-0, C5; 11.RD1, CD1; 12.ND1, NB6; 13.NE2, BD7; 14.BF3, RB8; 15.NE4, BD1; 16.QD1, BA; 17.QD8, RD8; 18.RD8 CH, RD8; 19.NC5, RD2; 20.B3, BC6; 21.ND7, BF3; 22.GF, ND7; 23.KG2, G5; 24.B4, NB6; 25.KF1, ND7; 26.KF1, ND7; 26.KG2, NB6; 27.KF1, ND7; patta.

Con un comunicato a Beirut un gruppo si attribuisce l'attentato di Roma

Musulmani anti Oip rivendicano le bombe e fanno altre minacce

L'esplosione al «Café de Paris» sarebbe una ritorsione per il ruolo di recente assunto dal nostro paese nel processo di pace in Medio Oriente - Gli arabi invitati a non venire in Italia - Restano molti punti oscuri

ROMA — Una nuova sigla del terrore mediorientale minaccia l'Italia, le sue alleanze internazionali e la sicurezza interna. Direttamente da Beirut, con un comunicato alla France Press, la fantomatica «Organizzazione rivoluzionaria dei musulmani socialisti» ha rivendicato il tentativo di assassinio via Veneto di lunedì scorso. «Abbiamo colpito uno dei centri dei servizi di informazione comuni americano-britannici sulle cui attività esercitano supervisione i servizi di informazione sionisti», così questo raggruppamento ha giustificato le due bombe contro i turisti seduti al «Café de Paris». Ma la frase più minacciosa è scritta subito dopo: «Noi chiediamo allora ai turisti, in particolare a quelli arabi, di non recarsi in Italia, in Spagna, né in Gran Bretagna per evitare di figurare nel numero delle vittime delle nostre operazioni».

diffuso ieri mattina da Radio Beirut gli attentatori «sono tornati alla base», e di conseguenza il palestinese arrestato subito dopo l'esplosione in via Veneto non dovrebbe far parte del gruppo terroristico. Eppure gli inquirenti italiani non lo pensano affatto così. Proprio ieri mattina il giudice Domenico Sica ha convalidato ufficialmente il fermo di Ali Abu Sereya accusandolo di strage, detenzione di armi da guerra, sostituzione di persona e falsità materiale per aver agito con finalità di terrorismo». E' l'ultima volta che il giudice Sica ha convalidato un fermo per il quale si attende l'esito di numerosi accertamenti, soprattutto sulle telefonate effettuate da Abu Sereya in Libano. Molto peso viene ora dato a questo giovane palestinese cresciuto in un campo profughi, venuto elegantemente in possesso di dollari. La sua partenza da Damasco con un biglietto di andata e ritorno per Roma e Vienna ha parzialmente confermato l'ipotesi di un legame tra l'attentato di via Veneto ed i recenti sviluppi della politica di re Hussein nei confronti dell'Oip di Arafat. Proprio in queste settimane l'Italia è entrata ufficialmente nel merito dell'accordo giordano-palestinese, concretizzato con l'incontro tra Hussein ed Arafat. L'onorevole Craxi, che il 23 agosto si era a sua volta incontrato con il leader dell'Oip, ieri si trovava in Egitto dove ha discusso proprio la situazione

mediorientale alla luce dell'intesa Giordania-Oip. Anche la Lega Araba (dalla quale l'Egitto è sospeso dal 1979), ha riunito ieri mattina a Roma il Consiglio degli Ambasciatori per affrontare lo stesso argomento, e con una nota ufficiale ha chiaramente collegato l'attentato del Café de Paris al ruolo dell'Italia nei confronti del processo di pace; ruolo per il quale la Lega esprime apprezzamento. Chi sono dunque realmente questi «musulmani socialisti» sbarcati in Italia ad accrescere il rischio di «libanizzazione» della nostra capitale? Comparsino per la prima volta nel marzo dell'84 con l'assassinio di un funzionario britannico a Beirut hanno lasciato una scia di sangue tra Atene, Bombay e Madrid privilegiando quasi esclusivamente obiettivi inglesi, sia turisti che giornalisti e diplomatici. La polizia ed i servizi segreti britannici «esperti» delle imprese di questo fantomatico gruppo sono convinti che il «cervello» dei terroristi sia Abu Nidal, nemico dichiarato dell'Oip, presunto mandante delle stragi di Fiumicino e contro la Sinagoga di Roma. Non a caso le bombe del ghetto, assai simili a quelle di via Veneto, furono lanciate all'indomani dell'incontro tra Pertini ed Arafat.

Raimondo Bultrini

Dopo l'istituzione del «premio» di mezzo miliardo sull'assassino

Firenze, corsa alla taglia

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La prima telefonata è arrivata dal Belgio. Un emigrato italiano ha chiesto precise informazioni sulla taglia di mezzo miliardo di lire istituita dal ministero degli Interni per agevolare la cattura del mostro. Evidentemente l'operaio italiano, dopo anni di lavoro all'estero, vorrebbe risolvere i suoi problemi con un colpo di fortuna. Quante telefonate di questo tipo arriveranno ai centralini della questura e dei carabinieri? Quanti piccoli Maigret, 007, maghi e cacciatori di mostri si lanceranno sulla pista del maniacò? Già ieri mattina, poche ore dopo che era stata resa nota la decisione di istituire una taglia indivisibile sull'assassino di Firenze, gli uffici della mobile e del centro operativo dell'arma sono stati tempestati di telefonate di persone convinte di avere nelle mani il bandolo di questa intricata storia di feroci delitti fiorentini. La scelta della taglia — la più alta mai istituita in Italia — per chi fornirà notizie utili all'inchiesta del maniacò che ha ucciso sedici persone nell'arco di 17 anni ha suscitato alcune perplessità anche tra gli investigatori, alcuni dei quali manifestano il timore che 500 milioni possano indurre a pensare una «caccia alle streghe» che potrebbe coinvolgere anche degli innocenti.

Un emigrato in Belgio il primo a farsi vivo

Attivato un apposito numero telefonico anche presso i carabinieri - Rischi calcolati

uno in particolare sa e che la ricompensa può essere un modo per farlo parlare. Questa persona «che sa» la convinzione che sia disponibile a parlare, hanno fatto superare, evidentemente, tutte le perplessità legate al rischio dell'ondata di segnalazioni. Anche un altro magistrato impegnato nelle indagini, Paolo Canessa, si dice d'accordo con la decisione presa,

anche se riconosce che esiste il pericolo di una calata a Firenze dei cacciatori di taglie. Un rischio calcolato? Ancora ufficialmente non è stato reso noto chi amministrerà la somma della taglia o ricompensa. Il ministero degli Interni affiderà probabilmente la gestione della somma alla Prefettura che, d'accordo con la Procura generale, stabilirà anche un termine utile

per la ricompensa. Tale termine era stato indicato, non in via ufficiale, nel periodo di circa un mese. Una decisione in tal senso si avrà oggi. Intanto sono stati resi noti i due numeri telefonici che possono essere chiamati dalle persone che ritengono di fornire utili indicazioni all'identificazione del maniacò assassino. Il numero della questura è 476.262. Quello attivato presso la centrale dei carabinieri è il 211.025. Gli investigatori — polizia e carabinieri — precisano che viene garantita l'assoluta riservatezza dell'identità dell'articolato 349 del codice di procedura penale e che «non saranno tenute in considerazione le telefonate di anonimi, presunti veggenti e chironomisti». Polizia e carabinieri invitano inoltre la cittadinanza a non telefonare «consigli sulle modalità investigative». Sappiano sbagliare, dicono, anche senza colpa. Raccomandazioni sacrosante perché a dieci giorni dalla scoperta del massacro di San Casciano Val di Pesa la questura e la procura sono state invase da centinaia di lettere anonime. Ci sono addirittura quelli che accusano il vicino di casa o il capo ufficio «colpevoli» di leggere riviste pornografiche e proclama il «nostro» e «vostri» e «vostri» e «vostri». Altri invece, consigliano agli investigatori «manovre avvolgenti per catturare il mostro. Oltre ai poeti, navigatori, santi, il nostro paese ha numerosiissimi Sherlock Holmes e tutti infallibili. Se la Procura punta tutto sulle rivelazioni di chi conosce il maniacò, l'ufficio istruttoria proceda sulla strada tracciata dal delitto del lontano agosto 1968. L'omicidio di Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco assassinati dalla pistola Erculeo calibro 22, è una mandata di cattura. Stefano Mele che per quel primo delitto fu condannato a 14 anni e di nuovo in carcere. Questa volta l'accusa è di calunnia nei confronti di Francesco Vico e di altre persone di cui non è stata resa nota l'identità».

Giorgio Sgherri

S'infiamma il confronto sul ruolo dei bulgari

Ozbej: «L'attentato ideato dai lupi grigi» Agca: «Fa confusione»

Il testimone ha dichiarato che «gli agenti di Sofia s'interessarono al progetto ma non intervennero direttamente a Roma» - Il turco ha anche riconosciuto in Oral Celik l'uomo che fuggì da S. Pietro

ROMA — Ozbej insiste: secondo lui il progetto per uccidere il papa era di Agca e soci e i bulgari si sarebbero limitati a prenderlo in considerazione per un po', senza finanziarlo. Poi l'avrebbero lasciato perdere. Agca, sogghignando, lo rimbecca: «Lui fa solo deduzioni logiche, è venuto qui per fare confusione». L'atteso confronto tra l'attentatore del papa e il teste chiave Ozbej ruota per ore attorno a questo punto nodale del processo. Va avanti tra battibecchi, battute, risposte evasive, ma s'infiamma davvero solo nel finale quando esce fuori la famosa foto dell'uomo che fugge da piazza S. Pietro. Agca insiste sicuro: «È Oral Celik, certamente». Ozbej prima dice di no: «Non riesco proprio a farlo assomigliare a Celik». Altri 15 minuti di confronto, teso, poi Ozbej cambia versione: «Beh, sì, è Celik...». Il presidente ordina: «Ma la deve firmare questa dichiarazione». Resta un dubbio, alla fine: non si capisce se Ozbej cambia versione sulla foto per non contraddire troppo il suo egregio amico Agca, o perché — come tenta di spiegare — vuole dare una mano all'altro amico Celik. Su un punto, invece, non ci sono dubbi: Ozbej sa, ma non dice tutto, riferisce molte impressioni e pochi fatti, oltretutto difficilmente verificabili. Mischia falso al vero, si difende, ha sicuramente paura. Quanto ad attendibilità siamo sullo standard di Agca. Tra i due c'è, però, una differenza di comportamento evidente. Aggressivo, ironico, sicuro, l'attentatore del papa, pauroso, timido (e malato) Yalcin Ozbej. Anche ieri l'esordio di questo teste turco è stato emblematico: «Al mio paese si dice: chi parla troppo, molto sbaglia...». Coerente all'imposizione ha infilato una serie di non so, non ricordo bene. Tuttavia, sul ruolo dei bulgari nell'attentato, qualcosa, sia pure di seconda mano, ha detto. «Che io sappia — afferma — l'attentato non fu finanziato dai bulgari». Il presidente allora si rivolge ad Agca: «Sentito cosa dice Ozbej? Il piano era stato progettato da voi, lui dice che i bulgari sapevano soltanto. Tra sapere e essere mandanti c'è una bella differenza...». Agca si secca: «Sono deduzioni, io confermo tutto, lui sa che loro hanno pagato, che sono i mandanti...». Incontrato da Bruno Miserendino.

territorio. Ma non mi ha detto se vi fu accordo preciso per l'attentato. In ogni caso, per quanto mi disse Kadem, i bulgari non coprono a Roma i turchi». Ai fini del processo, la versione di Ozbej, ancorché inverificabile, non è priva di interesse. Sta di fatto che il confronto, tirato avanti tra interrogazioni e scambi di battute in turco tra i due protagonisti, ha innervosito Agca il quale se n'è uscito ben presto con uno dei suoi proclami gridati, di cui ormai non si capiscono più né senso né scopo. Ieri l'obiettivo erano Pazienza, Marcinus e Casa Bianca, stavolta la vittima è Martelli, vicesegretario del Psi. Agca grida: «Io al primo processo dissi di voler essere giudicato dall'Onu, nel dicembre dell'82 l'on. Martelli, del partito socialista, ha detto che occorre portare il caso all'Onu e una Corte internazionale...». La frase resta sospesa nell'aria. Ozbej guarda Agca con aria spaventata, il presidente sbuffa: «Non andremo a un confronto tra lei e l'on. Martelli, Agca, qui c'è Ozbej, torniamo a noi». E infatti il confronto s'infiamma sul capitolo delle foto. Ozbej è in difficoltà. In Germania, ai giudici che l'hanno ascoltato, disse che l'uomo che fugge gli pareva Akif (cioè Sedat Sirri Kadem) e, all'inizio, ancora ieri, ha sostenuto questa versione. Agca in turco lo ha invitato a descrivere Celik. Ozbej: «È 1,60 di altezza, è più grasso di quello della foto, capelli lisci, non assomiglia...». Presidente: «Uno dei due dice il falso...». Agca interviene: «Come vedete, lui nega tante cose, confonde le acque...». Presidente: «Lei Agca non può dare lezioni a Ozbej. All'inizio lei disse che quello della foto era il bulgaro Aivazov...». Agca incassa e ride. Intanto Ozbej si lamenta: «Sto male, ho la febbre...». Poi, sempre più pallido e spaurito: «Beh, sì, è Celik...». Presidente: «Me lo deve ripetere tre volte, me lo deve firmare...». L'udienza volge al termine, Ozbej chiede di potersi andare. Tra l'altro, nell'intervallo del pasto, ha subito un altro interrogatorio: quello del giudice Martelli che indaga sulla scomparsa della povera Emanuela Orlandi di cui ha parlato l'altro ieri proprio Ozbej. Oggi in aula dovrebbe arrivare da Parigi il turco Catli, un altro che — si dice — sa molte cose.

Bruno Miserendino

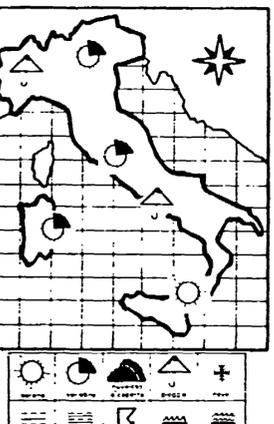


Mehmet Ali Agca

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	12	27
Verona	14	28
Trieste	17	25
Venezia	15	26
Milano	15	27
Torino	14	28
Mondovì	17	23
Cuneo	16	24
Genova	21	30
Bologna	15	28
Firenze	14	32
Pisa	14	30
Falconara	13	25
Perugia	16	29
Pescara	14	26
L'Aquila	9	26
Roma F.	14	30
Roma T.	17	30
Campob.	17	26
Bari	16	25
Napoli	17	32
Potenza	14	27
S.M.L.	18	26
Reggio C.	20	28
Messina	24	29
Palermo	24	30
Catania	22	25
Alghero	17	24
Cagliari	16	25



SITUAZIONE — L'area di alta pressione che ancora governa il tempo sulla nostra penisola si sposta lentamente verso levante. Ad ovest dell'alta pressione si rinvigorisce un convergimento di aria moderatamente fredda, umida e instabile proveniente dall'Europa nord occidentale diretta verso la penisola iberica e di qui verso il Mediterraneo. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle della fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna condizioni di tempo variabile con formazioni nuvolose irregolarmente distribuite e limitate zone di sereno. A tratti sono possibili addensamenti nuvolosi associati a piogge o temporali. Sulle regioni dell'alto e medio Adriatico tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Sulle regioni meridionali e sulla Sicilia scarse attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Temperatura in leggera diminuzione sulle regioni settentrionali e su quelle centrali, senza notevoli variazioni sulle altre località.

Sirio

Una vita di miseria e 15 anni di emigrazione dietro il folle gesto

«Mi hanno rovinato l'esistenza» e fa strage dei suoi familiari

In un paesino della provincia di Catanzaro Giuseppe Rattà, 39 anni, ha ucciso a colpi di pistola i genitori e la sorella - Alle spalle anche un matrimonio fallito

Dalla nostra redazione CATANZARO — Dietro la strage di Montepaone c'è una triste storia di emarginazione, di solitudine, di miseria, di disperazione, di lacerazioni profonde provocate da quindici anni di emigrazione in Svizzera e nel nord Italia. Il manovale Giuseppe Francesco Rattà, che ieri l'altra aveva sparato contro il padre, la madre e la sorella, ha raggiunto l'obiettivo che si era follemente prefissato: dopo la morte del padre ieri sono infatti decedute negli ospedali di Catanzaro e Soverato — dove erano state ricoverate per le ferite riportate — anche la mamma e la sorella. La strage familiare di Giuseppe Rattà si è così conclusa. Un dramma come tanti, una storia davvero di ordinaria follia, esplosa all'improvviso in un misero tugurio di Montepaone, un paesino a venti chilometri da Catanzaro affacciato sul mare

Junio, affollato d'estate dai turisti e dagli emigrati che ritornano, è deserto d'inverno. Siamo andati a Montepaone per cercare di raccogliere i tasselli della vita di Giuseppe Rattà, 39 anni, sposato e separato, due figli. Famiglia poverissima, il padre modesto manovale, dipinto come un uomo violento e irroso, a poco più di 23 anni Giuseppe Rattà decise di andarsene all'estero. Anche lui come tanti imbocca la strada della speranza che porta in Svizzera. Ogni anno se ne tornava però a Montepaone e in uno di questi ritorni conosce Maria Immacolata, una ragazza di Badolato, un paese vicino. I due si frequentano, poi si sposano. Sembra all'inizio una unione felice: nascono due bambini — Angela e Giuseppe che oggi hanno 14 e 11 anni — e il lavoro non manca. Lui continua a fare il manovale, lei trova occupazione in un ospedale di un

piccolo centro della Svizzera tedesca. Ma è una calma destinata a durare ben poco: Giuseppe Rattà è infatti roso da un assurdo tarlo della gelosia. Le liti cominciano a essere sempre più frequenti finché Maria Immacolata, stanca delle scenate quotidiane, se ne va di casa e denuncia il marito. La polizia svizzera non perde tempo: in un paio di mesi ordina il rimpatrio obbligatorio in Italia per Giuseppe Rattà e gli ritira il permesso di soggiorno. La moglie se ne resta in Svizzera con i due figli e poi si sposerà con un medico dell'ospedale elvetico. Rattà torna in Italia. Ma non è più quello di prima: quindici anni di tribolazioni lo hanno cambiato nel profondo. Ai genitori rimprovera la sua vita di guai, di travagli continui, al padre solo procuratore di non avergli potuto dare agiatezza e benessere. È un chiodo fisso: anche il matrimonio fallito

rimprovera ai suoi. Parla di una «fattura», una «magaria», che proprio i genitori gli avrebbero fatto per far fallire il matrimonio. «Ma io non credo». La settimana scorsa il padre e la madre lo avevano battuto fuori di casa: non fatti più vedere, gli avevano detto. Ed è verosimilmente questa volta che nella mente di Rattà è scattato il rolle disegno di vendicarsi una volta per tutte di quelli che considerava gli artefici della sua rovina. Armato di due pistole e un centinaio di pallottole ha fatto irruzione nella casa dei genitori all'ora di pranzo: mamma, padre e sorella non hanno avuto il tempo di fiansare il primo colpo. Il secondo di piombo li ha investiti in pieno. Poi Giuseppe Rattà s'è dato alla fuga: quando lo hanno catturato ha detto che voleva uccidere anche gli altri due fratelli, che vivono in un paese vicino.

Filippo Veltri